

segue da pagina 5

gni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso»). Un capovolgimento che va perfettamente d'accordo con la nuova società dei potenti: non più diritti sul lavoro, non più diritto alla cultura e alla conoscenza, ma solo a una "promozione" generalizzata, priva di effetti giuridici. Fumo negli occhi delle classi subalterne. I ceti dominanti, intanto, continueranno a studiare nelle loro selettive e tradizionaliste scuole e università d'élite (sovvenzionate dalla collettività)!



Le parole di Piero Calamandrei

«La scuola, organo centrale della democrazia, perché serve a risolvere quello che secondo noi è il problema centrale della democrazia: la formazione della classe dirigente». Sosteneva Piero Calamandrei, nel suo famoso discorso «Facciamo l'ipotesi» al III Congresso dell'Associazione a difesa della scuola nazionale dell'11 febbraio 1950.

E precisava: «Classe dirigente nel senso culturale e tecnico: coloro che sono a capo delle officine e delle aziende, che insegnano, che scrivono, artisti, professionisti, poeti. Questo è il problema della democrazia, la creazione di questa classe, la quale non deve essere una casta ereditaria, chiusa, una oligarchia, una chiesa, un clero, un ordine. No. Nel nostro pensiero di democrazia, la classe dirigente deve essere aperta e sempre rinnovata dall'afflusso verso l'alto degli elementi migliori di tutte le classi, di tutte le categorie. Ogni classe, ogni categoria deve avere la possibilità di liberare verso l'alto i suoi elementi migliori, perché ciascuno di essi possa temporaneamente, transitoriamente, per quel breve istante di vita che la sorte concede a ciascuno di noi, contribuire a portare il suo lavoro, le sue migliori qualità personali al progresso della società».

Sono le parole di un antifascista, non quelle di un chierico di partito con la livrea di questo o quel potere forte. Gli Italiani come lui sono tantissimi, oggi: ma ancora troppo nascosti, silenziosi, intimoriti. Quando questo nuovo, antico tipo di cittadini ritroverà fiducia e dignità, questo Paese conoscerà una nuova festa, un nuovo insperato aprile, una nuova, vera Libertà.

La scuola nell'era Monti. Troppi silenzi

È passato molto tempo prima che mi facessi un'idea sull'operato del ministro Profumo. Ho atteso per mesi di attribuire un senso concreto alle garbate e sobrie affermazioni e promesse che emergevano dalle sue interviste. Non avere pregiudizi, mi sono detta: magari questa è la volta buona. Adesso, a distanza di 6 mesi dal suo arrivo in Viale Trastevere, il tempo trascorso è sufficiente per provare a tracciare un bilancio.

di Marina Boscaïno

L'occasione ce la fornisce il riprendere in mano le affermazioni che il ministro fece durante il famoso Forum organizzato da "La Repubblica", il 22 dicembre 2011, a circa un mese dall'insediamento del governo Monti. Ecco, grosso modo, i punti che emersero in quella sede: -gestione di un miliardo e trecento milioni di fondi europei per le scuole del Sud; -Prossima pubblicazione della sempre promessa e mai realizzata Anagrafe dell'Edilizia Scolastica: riqualificare almeno 1.620 edifici bisognosi di interventi (il 54% di quelli nella lista nera). [oltre il 60% degli edifici è stato costruito prima del 1974, il 36,5% necessita di manutenzione urgente, un misero 10% è costruito con criteri antisismici e solo il 54% possiede il certificato di agibilità, *NdR*]; -Innovazione e scuola: classi digitali e banda larga negli istituti, con incremento delle Lavagne Interattive Multimediali; -Matematica e laboratori di scienze, materie nelle quali gli studenti italiani si rivelano deboli anche nei risultati dei test internazionali; -Riapertura dei concorsi pubblici per i docenti; -Ascolto degli studenti che da 2 anni scendono in piazza; -Promozione di una rivalutazione dell'immagine dei professori, depressa "dalle recenti scelte politiche e culturali"; -Valutazione.

Ognuno potrà confrontare con la realtà quel che resta di questi punti a distanza di mesi: essi continuano a costituire annunci, promesse teoriche, mozioni di principio. E, d'altra parte, chi potrebbe affermare che la sicurezza scolastica infatti non sia una priorità?

Dichiarazioni d'intenti

Il neo (ancora?) ministro il 29 aprile, in visita a Catania, ha affermato: «In questi pochi mesi sono stato in moltissime scuole al Sud e al Nord. Non avevo una grandissima esperienza se non quella di avere una moglie che insegna e tre figli e di avere più esperienza nel settore dell'università e della ricerca. Ho trovato, nonostante quello che si dice, una scuola molto migliore di quella che viene raccontata, dove le persone, pur nelle difficoltà, sono impegnate, fortemente raccordate alle istituzioni, con una grandissima attenzione ai ragazzi. Per cui io vorrei che lo dicessi un po' più chiaramente: aprendo il coperchio della pentola della scuola, la scuola è molto meglio». Ecco la *tekné* di cui tanto ci siamo beati: una ricetta fai da te di sani principi, deduzioni casuali e garbate, inesperienza sanata dalle pratiche domestiche, l'occhio benevolo nei confronti di chi da anni sta parando colpi violentissimi sferrati contro la propria professionalità, nonché dimostrando – a contratto bloccato – di possedere sufficiente capacità e senso del mandato professionale da mantenere a galla una nave – la scuola pubblica – che pezzo dopo pezzo è stata smontata, ridotta scientemente ad esile relitto; ma che, piena com'è di bambini e ragazzi, merita qualsiasi sforzo per essere salvata. E perché dovremmo accontentarci, magari ritenerci gratificati, da un commento - *captatio benevolentiae*? - tanto inadeguato e decontestualizzato da sembrare quasi una presa in giro?

Nell'"aprire il coperchio della scuola", si è accorto il ministro delle difficoltà economiche nelle quali essa versa? E, in quello stesso atto, si è reso conto che dire che i "tagli alla scuola sono terminati", come ha varie volte spiegato, e farci scoprire che – viceversa – nel piano Giarda sulla *spending review* si tenterà di attingere ancora alla scuola come fonte di risparmio, in perfetta coerenza con il governo precedente, è cosa che alla scuola fa male? Infine, ancora in quello scoperchiare,

si è reso conto che il malcontento delle scuole rispetto ai test Invalsi non è una semplice uggia da detrattori della valutazione, ma insofferenza precisa e riferibile a precisi aspetti di metodo e di merito di quei test? O che i magnifici piani digitali che mai mancano nei suoi interventi sono certamente non prioritari rispetto alle condizioni in cui versano alcune scuole, nonché al disinteresse manifestato per lustri e lustri rispetto alla didattica e alla pedagogia, all'epistemologia delle discipline, al problema della relazione educativa?

Ma andiamo per gradi, anche perché siamo abituati da anni di pratica a vedere non accolte le nostre domande. E ritorniamo al Forum di Repubblica. Leggendo quei punti, richiamare alla memoria interventi concreti ad essi relativi appare impresa piuttosto difficile.

Difficile costruire sulle macerie della Gelmini, però...

Da un governo *tecnico* – aggettivo ricordato in tante circostanze a comprova della specifica competenza di ciascun membro nel proprio campo di competenze – ci si aspetta che individui delle priorità. Se le priorità sono tante ed estremamente vaghe, esse smettono di essere tali e rientrano nel novero dei buoni propositi, privi di progettazione specifica e di interventi diretti. C'è da dire in premessa che Profumo ha ereditato una situazione letteralmente catastrofica, determinata da 3 anni e mezzo di gestione Gelmini; 3 anni che hanno fatto registrare un totale subordine al MEF, in cui la scuola è stata considerata esclusivamente come fonte di risparmio, come zona di taglio. E che il ministro non ha davanti a sé una prospettiva di lunga durata, dal momento che tra pochi mesi ci sarà la scadenza elettorale. Proprio per questo forse, anziché elencare obiettivi irraggiungibili (e tacere davanti a tante sollecitazioni che richiederebbero il suo intervento), Profumo avrebbe potuto concentrarsi su pochissimi temi e provare a garantire vigilanza ed intervento su di essi, considerando le tante emergenze di cui la scuola soffre.

Per esempio, avrebbe potuto prendere precise posizioni rispetto ad alcune questioni, del passato e della stretta attualità, che riguardano direttamente la politica scolastica e il futuro della scuola nel nostro Paese, rispetto alle quali ha evitato e sta evitando accuratamente di proferire parola. Si tratta di questioni gravissime e gravi, su cui l'informazione scarseggia, l'attenzione mediatica anche (dal momento che non si configurano scandali, unico elemento che sembra attirare l'interesse di gran parte della stampa) ma che – messe insieme – compongono un quadro di gravità inconsueta che mette in discussione alcuni principi chiave su cui si basa la scuola della Repubblica.

Lombardia: assumo chi dico io? L'Art. 8 del progetto di legge PDL 146 "Misure per la crescita e l'occupazione" regione Lombardia: «Al fine di realizzare l'incrocio diretto tra domanda delle istituzioni scolastiche autonome e l'offerta professionale dei docenti le istituzioni scolastiche statali possono organizzare corsi differenziati a seconda del ciclo di studi per reclutare il per-

sonale docente con incarico annuale. È ammesso a partecipare alla selezione il personale docente del comparto scuola iscritto nelle graduatorie provinciali fino ad esaurimento».

Di cosa si tratta? Della possibilità per gli istituti scolastici di formare proprie graduatorie interne – indipendenti dai punteggi attribuiti ai singoli insegnanti in quelle provinciali – dalle quali attingere per i contratti ai supplenti. Per tre anni – tale è la durata della "sperimentazione" – i dirigenti scolastici della Lombardia potranno reclutare direttamente i docenti nominati per le supplenze annuali, senza rispettare né ordine nelle graduatorie, né priorità da diritti acquisiti. In termini concreti, ancora una volta, in una sorta di macabro *leit motiv* che sembra scandire questi anni tristi della nostra storia, un non ben definito concetto di

"merito" – che meglio si determinerà nelle differenti declinazioni che ciascun dirigente scolastico vorrà assegnargli – prevarrà su alcuni diritti riconosciuti ed acquisiti. Ecco la risposta dell'avvocato Corrado Mauceri (Per la scuola della Repubblica): «La riforma del federalismo fiscale esplicitamente non prevede alcuna modifica per quanto attiene l'ordinamento scolastico. La riforma del Titolo V va poi interpretata nell'ambito dei principi fondamentali della Costituzione. Le norme generali dell'istruzione sono stabilite dallo Stato, che garantisce uguaglianza ai cittadini sui diritti fondamentali, tra cui l'istruzione, e che realizza scuole

statali – con personale, programmi, criteri di valutazione, obiettivi statali. Quindi la competenza che il Titolo V attribuisce alle Regioni riguarda gli aspetti organizzativi della scuola e non quelli istitutivi. Questi principi, peraltro, sono messi in discussione dalla recente proposta di legge sul governo delle istituzioni scolastiche che stravolge il sistema scolastico statale come definito dalla Costituzione».

Ritorna il fantasma dell'Aprèa PDL 953, ovvero Autonomia statutaria delle Istituzioni Scolastiche. È il restyling dell'ex-Pdl Aprèa, il cui testo è stato approvato a larghissima maggioranza presso la VII commissione Cultura della Camera, come frutto di una serie di proposte di legge avanzate da rappresentanti della attuale maggioranza allargata, tra cui Aprèa (Popolo della Libertà), Cota (Lega), Capitanio-Santolini (Unione di Centro), De Torre (PD). Lascia piuttosto perplessi soprattutto il coinvolgimento del Partito Democratico, che – ai tempi della prima proposta di legge Aprèa, che iniziò il suo iter parlamentare il 3 luglio 2008, riuscendo ad alimentare la mobilitazione del mondo della scuola, che culminò nel movimento dell'Onda e nell'oceanica manifestazione dell'ottobre di quell'anno – si oppose ferocemente al provvedimento. Questa nuova versione, cui il Pd ha operosamente collaborato, però, ridimensiona solo in parte la pericolosità dei contenuti della proposta originaria. Intransigente il no di Italia dei Valori e della Sinistra che non siede oggi in Parlamento.



segue da pagina 7

Ecco cosa si prospetta nelle scuole se diventasse legge.

Si costituirà un Consiglio dell'Autonomia, che sostituirà l'attuale Consiglio di Istituto e di cui non farà più parte alcun rappresentante del personale Ata, mentre entreranno a farne parte "membri esterni, scelti fra le realtà culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi, in numero non superiore a 2 [...]" (art. 6). Non sono fornite indicazioni sulle modalità attraverso cui i membri verranno individuati. Si passerebbe dunque dall'attuale situazione in cui l'intervento di esterni viene deliberato e autorizzato dal Collegio dei Docenti e dal Consiglio di Istituto, ad una loro entrata automatica e per giunta in un organo di indirizzo della scuola. È lecito chiedersi quanto questo intervento comporterà in termini di trasparenza delle relazioni tra scuola e territorio, nonché di reale svincolamento delle proposte da logiche di convenienza o di clientela.

Tale Consiglio dell'Autonomia elaborerà inoltre uno "Statuto autonomo", diverso da scuola a scuola, relativo alle regole su questioni che riguardano la sua gestione dell'istituto, l'organizzazione degli organi interni, il delicato rapporto delle diverse componenti che ne fanno parte. Tali materie sono state fino ad oggi regolate da leggi dello Stato che ha stabilito criteri identici sul territorio nazionale. Lo Statuto Autonomo, e la conseguente acquisizione dell'autonomia statutaria di ciascun istituto, determineranno vari piani di differenze, minando principi che sovrintendono all'unitarietà del sistema scolastico nazionale, minacciandone la conservazione: pericolose deroghe alla garanzia da parte dello Stato di pari opportunità per tutti gli studenti nell'esercizio del diritto allo studio. Sarà lo Statuto a definire in ogni singola scuola le modalità attraverso le quali genitori e studenti avranno il diritto di partecipare: un colpo di spazzola al Dpr 416/74, accolto nel dlgs 497/94 (il Testo Unico sulla scuola), che norma gli organi collegiali.

Il collegio dei docenti oggi esercita la sovranità su tutto ciò che attiene alla didattica. Lo Statuto autonomo della singola scuola detterà invece norme su questioni estremamente delicate tra cui "la composizione e le modalità della necessaria partecipazione degli alunni e dei genitori alla definizione e raggiungimento degli obiettivi educativi di ogni singola classe (art. 6 c. 4)": una pericolosa incursione in materia di libertà di insegnamento.

Verrà istituito un nucleo di autovalutazione della scuola, che avrà il compito di valutare la qualità complessiva della scuola. Ne faranno parte uno o più membri esterni (i cui criteri di scelta rimangono avvolti dal più stretto riserbo), in collaborazione con l'Invalsi. Ricordo che l'Invalsi non è un organo indipendente dal Ministero dell'Istruzione, come invece accade per quanto attiene gli istituti di valutazione nella gran parte dei Paesi europei.

L'art. 25 del dlgs 165/01 (il testo unico sulla dirigenza nella pubblica amministrazione), al comma 2 prevede: "Il dirigente scolastico assicura la gestione unitaria dell'istituzione, ne ha la legale rappresentanza, è responsabile della gestione delle risorse finanziarie e strumentali e dei risultati del servizio. *Nel rispetto delle competenze degli organi collegiali scolastici*, spettano al dirigente scolastico autonomi poteri di direzione, di coordinamento e di valorizzazione delle risorse umane". La parte relativa agli organi collegiali nel nuovo testo (Apra revisionato!) è emendata.

Se domina la finanza

Evidente è dunque la lontananza dal concetto di "autonomia responsabile", uno dei leit motiv degli interventi pubblici di Profumo: la proposta, semmai, colloca la scuola in uno stato di subalternità rispetto ad eventuali finanziatori; che peraltro saranno molto più solleciti e presenti in alcune realtà e in alcuni segmenti dell'istruzione (si pensi al tecnico e al professionale) che in altri. Considerando ciò che le imprese stanno facendo a livello internazionale, non è propriamente una buona notizia.

E poi: tanti statuti quante sono le scuole. Non solo dunque rottura dell'unitarietà del sistema scolastico nazionale, quella già designata dalla "riforma" Gelmini attraverso la determinazione di modelli regionali altamente diversificati, soprattutto nell'istruzione professionale, fortemente legata al tessuto imprenditoriale ed aziendale di riferimento, con conseguente ulteriore affossamento della scuola del Sud. Ma anche sostanziali differenze tra scuola e scuola, non solo per ciò che riguarda *new entry* esterne e loro eventuale munificenza, ma anche funzionamento interno, modalità di partecipazione, attività di organi. Si tratta, insomma, di una revisione *hard* – con un'accelerazione incontrovertibile verso un modello di scuola-azienda che sottrae di fatto allo Stato (garante di pari opportunità per tutti i cittadini) prerogative fondamentali per favorire l'uguaglianza sancita dall'art. 3, e che vede nella scuola uno strumento imprescindibile. Si rende pertanto urgente e necessaria un'informazione capillare nelle scuole per stimolare ad una riflessione più approfondita su quanto si sta facendo proponendo un modello di scuola che certamente non è destinato a riscuotere consensi tra la maggior parte di studenti e professionisti della scuola.

Qualche notazione sul Concorso per dirigenti scolastici Bannito il 15 luglio 2011 (ministro era Gelmini), il concorso - tuttora in via di svolgimento - presenta alcuni aspetti veramente singolari. Le prove preselettive, svoltesi il 12 ottobre, sono state precedute dalla pubblicazione da parte del Miur di una batteria di circa 6000 quesiti, nell'ambito dei quali sarebbero stati sorteggiati i 100 che avrebbero costituito la prova. I candidati si sono dunque "allenati" su test che sono da subito risultati compilati in modo pedestre ed improvvisati. La prova fu il ritiro da parte del Miur, a una settimana dalla preselettiva, di circa 1000 quesiti, sbagliati. Non sono mai state fornite risposte esaustive alle richieste di trasparenza (nomi dei compilatori, emolumenti, associazione del nome alla materia "curata"). Trapelarono all'epoca alcuni nomi di "esperti", paradossalmente ed illegittimamente titolari della doppia funzione di formatori e di redattori dei quesiti. Gli scritti sono stati poi celebrati in tutte le Regioni il 14 e il 15 dicembre. All'epoca Profumo, ministro da circa un mese, perse la prima occasione di dare un segno di discontinuità rispetto alla precedente amministrazione: ai tanti rilievi che all'epoca vennero mossi (commissioni differenti, tracce delle due prove differenti e molto dissimili le une dalle altre) rispose con il silenzio che ne avrebbe caratterizzato il futuro comportamento. Le griglie di valutazione sono state pubblicate dopo gli scritti, improntate a criteri molto differenti tra le varie Regioni, spesso non lineari, in occasione di una prova (la II, il "caso di studio") di cui nessuno aveva peraltro mai fissato nemmeno i confini concettuali. Gli esiti degli scritti sono stati molto disomogenei nelle varie Regioni: dal 48% di ammessi all'orale in Piemonte al 25% nel Lazio, ma mentre scrivo alcune Regioni ancora non hanno completato le correzioni; giunge peraltro la notizia che il Tar del Molise ha



sospeso fino a novembre il concorso in quella Regione accogliendo il ricorso di alcuni concorrenti.

Un nuovo business: il TFA (Tirocinio Formativo Attivo)

– Si tratta del corso abilitante all’insegnamento istituito dalle università. Esso ha durata annuale e attribuisce, tramite un esame finale –sostenuto davanti a una commissione mista composta da docenti universitari, un insegnante “tutor” in ruolo presso gli istituti scolastici e un rappresentante dell’Ufficio Scolastico Regionale (USR) o del MIUR– il titolo di abilitazione all’insegnamento in una delle classi di abilitazione previste dal DM 39/1998 e dal DM 22/2005, in attesa del regolamento definitivo sulle classi di concorso. Il 3 maggio ho ricevuto questa mail (firmata) da uno dei partecipanti. Ne riporto alcuni stralci: «Ti scrivo tra l’amarezza e l’indignazione. Da Sissino (diplomato SS.I.S, Scuola di Specializzazione all’Insegnamento Secondario–ndr.) dell’ultim’ora con 2 abilitazioni, con qualche chiamata temporanea, con un dottorato a fine corsa e con varie opportunità di ricerca e lavoro, potrei benissimo risparmiarmi questi due sentimenti sgradevoli: epure, visto che siamo in una democrazia (travestimento di una partitocrazia, anche qui è questione di prefissi) e che la sorte dell’uno non può non interessare anche chi è più distante, mi sento di spedirti questo breve sfogo, nella speranza possa trovare il tempo e il modo di sensibilizzare quanti più lettori possibili circa il latrocinio legalizzato che si sta rifilando in questi giorni ai giovani e meno giovani aspiranti insegnanti.

Entro oggi dovrebbero uscire i bandi del TFA degli atenei interessati. Vedremo, perché mi sembra difficile possano tutti rispettare questa scadenza. Quelli già pubblicati fanno però ben capire una cosa: l’accesso e la frequenza, prima ancora che su criteri meritocratici di gelminiana memoria, saranno regolati su criteri timocratici. Oboli di accesso tra i 100 e i 150 euro (a classe di abilitazione, ovviamente; pensa a un collega delle discipline letterarie che tenta il test per le nostre 4 classi); costi di frequenza tra i 2000 e i 3000 euro e rotti (a volte da corrispondere in un’unica soluzione, come a L’Aquila) [...]. Il tutto per cosa? Un’abilitazione [...] dopo la quale agli insegnanti si prospettano mesi o anni di corsi su corsi per poi riproporre loro l’eventualità del bau-bau concorsuale. Mesi o anni, dicevo: la nostra SSIS è durata 24 mesi, il

novello TFA dovrebbe durarne 12, e dovrebbe anche essere più ‘pratico’ della prima. Come mai, allora, costa in proporzione molto di più? I corsi saranno di meno e più concentrati, quindi i docenti da pagare saranno in numero minore; se è attivo, i tieffean-di dovranno lavorare (nel senso etimologico di faticare) più che con la SSIS: perché allora farli pagare così tanto?

Molti, poi, non potranno nemmeno pagare: non tutti hanno la fortuna di essere “bamboccioni”, di vivere con genitori che possono sobbarcarsi le ennesime spese, tanto più esose in un periodo non proprio florido come questo. Pagheranno con quello che hanno messo da parte lavorando, dici? Lavorando dove, se finita l’università per molti di loro (penso soprattutto ai letterati, perché sono di parte) si apre il mondo del precariato più cheap?

È per questo che parlo di timocrazia, altro che meritocrazia. E il Grande Silente, Profumo, non balbetta una parola in proposito; mai visto un ministro tecnico più anodino. Prima che una spending review, pensino ai coscienze review, questi sapienti».

L’INCONTRO

periodico indipendente

- per la pace
- per la collaborazione internazionale
- per la difesa dei diritti civili

Via Consolata, 11 - 10122 TORINO

Telef. + Fax 011.521.20.00

SAGGI A RICHIESTA